Nicola Cacace

EQUITÀ E SVILUPPO

IL FUTURO DEI GIOVANI

Previsioni al 2020

FrancoAngeli/La società

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page
al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Nicola Cacace

EQUITÀ E SVILUPPO

IL FUTURO DEI GIOVANI

Previsioni al 2020

FrancoAngeli/La società

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione pag. 9

1. Società del rischio. Finanziarizzazione, impoverimento di massa, calo della domanda, crisi economica dell'Occidente » 31

2. Generation clash. Rubato il futuro ai giovani e compressa la classe media. Debiti, precarietà, corruzione al posto di innovazione, qualità e merito » 41

3. Eguaglianza è ricchezza. Nella società della conoscenza, redistribuzione dei redditi e crescita economica vanno insieme, come dimostra l'esperienza di alcuni Paesi europei ed emergenti » 49

4. American dream e pensiero unico. Il fallimento del neo-liberismo o turbo-capitalismo » 53

5. Globalizzazione e delocalizzazioni. Le responsabilità dell'impresa a pluralità di fini verso lavoratori, consumatori, ambiente e territorio » 69

6. Domanda e offerta di lavoro che non s'incontrano. Un doppio mercato del lavoro. Senza immigrati la vecchia Italia non va avanti pag. 77

7. Professioni nuove, emergenti e declinanti » 87

8. USA. Occupazione e professioni del futuro. Previsioni al 2020 » 105

9. Italia. Occupazione e professioni del futuro. Previsioni al 2020 » 113

10. Giovani e futuro. La società della conoscenza è fatta per loro, a patto che non dividano la vita in due, prima studio e poi lavoro » 131

11. Giovani e futuro. Una cultura del cambiamento per vivere da protagonisti » 147

Ai miei tre nipoti,
Guia, Tommaso
e Guglielmo

Introduzione

Italia, una macchina che rallenta da 50 anni perché invecchia

Nessun Paese al mondo ha avuto una regressione economica così continua da cinquant'anni come l'Italia. Non che il Paese non sia progredito ma il progresso è diventato sempre più lento sino alla quasi stagnazione e alla recessione attuale. Il PIL, Prodotto interno lordo, la ricchezza prodotta annualmente dagli italiani, è cresciuto del 5,2% annuo nel decennio dei Sessanta, del 3,8% nel decennio dei Settanta, del 2,4% nel decennio degli Ottanta, dell'1,6% nel decennio dei Novanta e appena dello 0,24% nell'ultimo decennio. Oggi, nel 2012, in piena crisi occidentale (la crisi riguarda infatti Europa e America, mentre Asia, America Latina e Africa quasi non ne risentono) l'Italia cresce intorno allo zero. Poiché nel frattempo la popolazione è cresciuta dai quasi 50 milioni del 1960 ai più di 60 milioni del 2010, il PIL per abitante ha rallentato ancora più del PIL, portando l'Italia da un valore del PIL pro capite superiore alla media europea a un valore inferiore.

Perché l'Italia ha rallentato così vistosamente il suo sviluppo sino a fermarsi, mentre il resto del mondo, quasi tutti i Paesi industriali e i Paesi emergenti di Asia, America Latina e anche Africa marciavano velocemente?

In questi decenni tutto il mondo è cambiato perché la "morte della distanza", anticipata e illustrata da una significativa copertina dell'*Economist* di anni addietro dal titolo

"The Death of the Distance", è in piena azione. È accaduto che per il progresso tecnologico, la velocità di spostamento di molecole e di bit, cioè di merci e informazioni è aumentata molto e il relativo costo di trasporto è crollato. Oggi una telefonata da Roma a New York costa quanto una telefonata da un piano a un altro dello stesso palazzo, mentre si è ridotto di dieci, venti volte il costo di trasporto delle merci, grazie a container, motori a basso consumo, informatizzazione dei porti con riduzione dei tempi di attesa, informatizzazione navi con riduzioni di equipaggio. Una nuova fase di globalizzazione veloce ha trasformato la divisione internazionale del lavoro, grazie anche alla liberalizzazione del commercio internazionale. La deregolazione della finanza, avviata a partire dagli anni Ottanta dai governi di Reagan in America e della Thatcher in Gran Bretagna e la globalizzazione, hanno prodotto la trasformazione di miliardi di cinesi, indiani, brasiliani e milioni di cittadini dei Paesi emergenti da poveri consumatori a efficienti produttori di merci e anche di servizi. L'accelerazione del progresso tecnico ha determinato la nascita di quella che è stata chiamata la società della conoscenza, una società dove risorse umane e conoscenza hanno assunto quel ruolo di motore dello sviluppo una volta detenuto da materie prime e capitali. In questi decenni di veloci trasformazioni tecniche, economiche e sociali del mondo, mentre molti Paesi adattavano le loro strutture formative, di ricerca e produttive alle esigenze della società della conoscenza, l'Italia rimaneva ferma o indietreggiava, ignorando le novità della globalizzazione e senza intraprendere alcuno dei sentieri di innovazione e riforme necessari, anzi peggiorando in molte direzioni tra cui, l'alto debito pubblico, la denatalità con invecchiamento della popolazione, il sacrificio delle giovani generazioni e delle donne disoccupate e sottoccupate, il forte aumento delle diseguaglianze nella distribuzione dei redditi e della ricchezza, l'abbandono del Mezzogiorno, il sacrificio del lavoro cui sono stati accollati tutti rischi delle incertezze, prima spartiti con il capitale.

La società del rischio o società dei due terzi, alla base della crisi

L'importanza assunta dal lavoro nella società industriale era stato un primato storico. Nell'antica Grecia il lavoro era fatto dagli schiavi mentre i cittadini liberi si dedicavano alla politica e alla cultura. Anche nel medioevo il lavoro, finita l'epoca degli schiavi, era fatto dai ceti inferiori, mentre l'aristocrazia si dedicava solo a lavori di comando militare, politico, religioso. La rivoluzione industriale ha prodotto i primi cambiamenti quando i rampolli di importanti famiglie furono costretti ad abbracciare una professione borghese, di commerciante o industriale. Solo nella società industriale, dove sindacati e partiti socialisti e progressisti avevano via via introdotto leggi e contratti a tutela del lavoro retribuito, il lavoro diventava qualcosa di più di puro mezzo di sopravvivenza per assurgere ad asse vitale di esistenza. Nel frattempo al lavoro si è associato il welfare, uno stato sociale universale, un'assicurazione sulla vita che, in vari modi a seconda dei Paesi, forniva anche ai lavoratori dipendenti una base di sicurezze sino ad allora proprie solo delle famiglie ricche. Nella rivoluzione industriale conclusasi nel secolo XX, lavoro e stato sociale sono diventati gli assi di stabilità della vita. Dagli anni Ottanta questa situazione è cambiata radicalmente, il lavoro è diventato sempre meno garantito e il welfare sempre più ridotto, grazie all'affermarsi di una filosofia politica neoliberista che vedeva nel mercato il padrone assoluto e incondizionato dello sviluppo e nello Stato "minimo" un'entità che serviva solo per pagare le perdite delle banche ma non doveva intervenire nelle politiche industriali e sempre meno nel welfare e nelle politiche del lavoro. Questo processo di svalutazione del lavoro, accoppiato a politiche fiscali che portavano alla crescita delle diseguaglianze, ha prodotto quella che il sociologo tedesco Ulrich Beck ha chiamato la società del rischio. Con la trasformazione del lavoro a tempo indeterminato, garantito nel tempo e nei guadagni, in lavoro precario non garantito né nel tempo né nei guadagni, si è operato una trasformazione radicale del ri-

schio d'impresa, trasferito dal capitale al lavoro. Con il nuovo sistema, se un imprenditore compra una macchina se ne accolla interamente il rischio e deve ammortizzarne il costo per 5 o 10 anni, se assume un lavoratore "flessibile" lo può utilizzare in modo anticiclico, tenendolo o licenziandolo, a seconda delle esigenze del giorno per giorno. Al vecchio sistema in cui il profitto era il giusto compenso del capitale di rischio, se ne sostituisce un altro in cui il profitto resta solo come interesse-ricavo del capitale, spesso interesse di usura, mentre il rischio d'impresa finisce per cadere in buona parte sul lavoro. Questo processo di spostamento del rischio dal capitale al lavoro ha prodotto un forte aumento delle diseguaglianze da cui è nata l'altra definizione, società dei due terzi dove un terzo della popolazione si arricchisce sempre più a spese della massa, i due terzi che si impoveriscono. E questo produce una crisi da domanda aggregata e quindi del PIL, solo innescata nel 2008 dalla crisi della finanza ma a essa precedente nei fatti. Il cittadino che si arricchisce molto a un certo punto invece di dedicarsi a investimenti nell'economia produttiva preferisce cercare fortuna nella finanza, settore che, anche grazie alle politiche neo liberiste di deregolazione, può consentire utili molto superiori in tempi di boom economico. Si è prodotta quella iperfinanziarizzazione che è una causa della crisi "occidentale" in atto, crisi che chiamo occidentale proprio perché essa è più grave proprio nei Paesi dove il "pensiero unico" neo liberista ha avuto più successo, l'America, la Gran Bretagna e quell'Europa continentale che più pedissequamente ne ha copiato le politiche. L'Asia non è certamente in crisi, né la Cina invocata addirittura per salvare l'euro e neanche il Giappone che pure ha un debito pubblico superiore al nostro (che è quasi il 120% del PIL), come non è in crisi l'America Latina, dove Brasile, Argentina e Cile, cioè il 90% del continente latino, non solo hanno tassi di crescita doppi degli USA e inflazione sotto controllo, quanto il prezzo dei premi assicurativi per i titoli di Stato, i CDS, *credit default swap*, sono diventati addirittura più bassi di quelli per assicurare i titoli statunitensi. Nel 2007 la liquidità totale mondiale, base monetaria, crediti

bancari, titoli di debiti pubblici e privati, derivati, ha raggiunto l'incredibile livello di 12 volte il PIL mondiale. Questo soprattutto grazie ai derivati, vera e propria moneta creata al di fuori di ogni controllo e che ha innescato la crisi nel 2007-8.

Ci sono infine e non per ultimo i danni irreversibili che i modelli di consumo occidentali stanno producendo sull'ambiente. Mentre a Roma a febbraio del 2012 milioni di persone battevano i denti per la neve in Alaska milioni sudavano per il caldo. Nevicate, frane e alluvioni rovinosi si sono moltiplicate per dieci, grazie all'aumento di CO_2 nell'atmosfera. Milioni di chilometri quadrati di *pack* sono scomparsi ai poli Nord e Sud mentre l'aumentata temperatura dei mari produce evaporazioni anomale con piogge torrenziali improvvise (vedasi tra le altre la recente mortale e imprevista alluvione di Genova). Anche di fronte ai segnali preoccupanti di una macchina climatica che perde colpi per adattarsi a un'atmosfera modificata dall'uso eccessivo di petrolio e carbone, oltre a quelli delle diseguaglianze sociali che producono crisi da domanda, i modelli di consumo devono cambiare per diventare più ambientalmente sostenibili.

Nella società della conoscenza equità e sviluppo vanno insieme

Le diseguaglianze con il conseguente calo di domanda, sono la causa prima della crisi economica che devasta il mondo occidentale, la finanza sregolata la causa seconda. Le differenze di guadagno tra operai e manager sono mediamente passate negli ultimi decenni da 20 volte a 200-300 volte e più, mentre il volume dell'economia finanziaria, più di 10 volte il PIL mondiale, è arrivato a divorare l'economia reale. In Italia nel 2010 sono aumentati sia i poveri, da 7,8 milioni a 8,3 milioni che i nuovi poveri, occupati che non arrivano a fine mese, colpendo soprattutto famiglie numerose, giovani e Mezzogiorno. Negli USA il fenomeno si è accentuato dagli anni Ottanta di Reagan: Ancora nel 2010 i poveri sono aumentati a 50 milioni

(44 nel 2009) pari al 16% della popolazione. Di contro i Paesi a più alta eguaglianza sono diventati anche i più ricchi. Dalle classifiche delle diseguaglianze (il coefficiente statistico di Gini misura le diseguaglianze, con valori che vanno da 0, massima eguaglianza a 1, massima diseguaglianza) elaborate da Eurostat e altri enti internazionali, USA e Italia risultano, con Inghilterra e Grecia, i Paesi industriali a più alta diseguaglianza (indice di Gini superiore a 0,3) mentre Germania, Austria e Francia con i Paesi del Nord Europa, Danimarca, Olanda, Svezia, Norvegia e Finlandia, sono i Paesi a più alta eguaglianza sociale (indice di Gini inferiore a 0,3).

La prova che l'eguaglianza è anche fattore di sviluppo la troviamo plasticamente verificata nella classifica della Banca mondiale dei 50 maggiori Paesi più ricchi per PIL pro capite, dove i più eguali si dimostrano anche i più ricchi: prima la Norvegia, terza la Danimarca, quinta la Svezia, sesta la Finlandia, tredicesima l'Austria, quattordicesima l'Olanda, sedicesima la Germania, diciassettesima la Francia, tutti Paesi ad alta eguaglianza.

La più grave crisi economica che scuote il mondo occidentale è stata aggravata dalla cupidigia di una finanza senza controlli ma prodotta dall'aumento incontrollato delle diseguaglianze, di dimensioni così ampie in tutti i Paesi industriali da essere confrontabile con quella che generò la Grande Depressione del 1929 che finì solo con la seconda guerra mondiale. Anche allora come oggi erano fortemente aumentate le diseguaglianze tra ricchi e poveri, anche allora come oggi sono venuti alla ribalta i fenomeni killer dell'economia, la bolle speculative e il calo della domanda. Se c'è una stagnazione del reddito della grande maggioranza della popolazione la domanda globale si abbassa generando crisi. Dall'altra parte i beneficiati dall'aumento delle diseguaglianze, i ricchi, hanno comprato a go-go, case, azioni, obbligazioni e soprattutto, alla ricerca esasperata dei massimi rendimenti, hanno alimentato il mercato dei derivati – cosiddetti perché il loro rendimento deriva da tutt'altro, corsi dei cambi, inflazione ecc. –, che diven-

tano titoli tossici inesigibili in tempi di crisi. Quando le bolle speculative sono esplose, facendo fallire molte banche, alcuni governi (di Stati Uniti e Regno Unito in testa) sono intervenuti per salvarle indebitandosi fortemente, mentre riducevano sempre più lo Stato sociale. Come ha scritto l'economista Jean Paul Fitoussi (*La Repubblica* del 6 novembre 1011):

> Ha contribuito all'aumento delle diseguaglianze, e quindi della povertà, la diffusa fede che per guadagnare in competitività in un'epoca di globalizzazione, le cose più importanti fossero diminuire il welfare, ridurre il costo del lavoro, non tassare i ricchi con imposte sempre più regressive. È importante invece rendersi conto che il sistema capitalistico non può sopravvivere in un contesto ad alta diseguaglianza, come dimostrato dal fatto che i Paesi a più alta eguaglianza sono anche quelli che, coniugando rigore ed equità, stanno superando meglio la crisi.

La povertà e le nuove povertà sono anche fattori di regressione della democrazia. Per ripristinare il principio base della democrazia, "una persona un voto" e non "un euro un voto" come vorrebbe il mercato, bisogna lasciare spazio a quelle teorie, condivise anche dal concilio Vaticano II e dall'ultima enciclica di papa Ratzinger, *Caritas in veritate*, che considerano il mercato da regolare, le delocalizzazioni selvagge da condannare e gli esclusi non solo persone da soccorrere, bensì persone da attrezzare culturalmente e politicamente per conquistare i propri diritti. Che sono poi diritti all'eguaglianza solennemente sanciti anche dalla nostra Costituzione. Accanto ai poveri occorre aggiungere il grande povero che è la Terra, vittima della stessa logica di sfruttamento degli uomini e che periodicamente li uccide con catastrofi ecologiche sempre più frequenti. Per salvare il pianeta Terra è necessaria un'"ecoteologia", accanto alla teologia della liberazione, con forme più sobrie di consumo e più alte di solidarietà.

Per questo è necessario sottoporre a regole più stringenti il capitalismo finanziario sregolato e ridurre le diseguaglianze sociali, che quando sono troppo grandi non solo risultano eticamente inaccettabili ma anche economicamente negative.

Globalizzazione e delocalizzazione. Doveri di un'impresa a pluralità di fini

Un altro vantaggio dell'impresa nella globalizzazione è che essa, a differenza del lavoro, può spostarsi come, quando e dove vuole. Sintomatico il caso Fiat, al di là del carattere obliquo e oscillante del suo amministratore delegato Marchionne – ha portato Fiat fuori da Confindustria, ha cancellato il contratto nazionale di lavoro, accusa i lavoratori italiani di scarsa produttività e i sindacati di tutti i mali del Paese, ha annunciato un piano investimenti da 20 miliardi senza dire come, dove, quando e se mai lo realizzerà e infine ha minacciato il rischio di chiusura di due stabilimenti se "non saremo capaci di esportare auto in America". Intanto l'Italia, da sempre leader europeo e mondiale nel settore auto – dalle vittorie in formula uno di Ferrari ai tanti motori innovativi lanciati nel mondo fino ai suoi famosi designer che oggi lavorano con le maggiori case straniere – va scomparendo come Paese produttore, essendo passato da 1,3 milioni di auto prodotte nel 2001 ad appena 500.000 nel 2011. Un'azienda nata a Torino, che lo Stato, unico caso in Europa, ha sempre protetto impedendo l'ingresso in Italia di altri produttori, che pochi anni fa è stata letteralmente salvata dal fallimento con il cosiddetto "prestito convertendo" concesso da banche italiane con l'*endorsment* del governo italiano, oggi sta praticamente scomparendo come produzione italiana, a differenza di tutti i grandi Paesi europei Germania, Francia, Gran Bretagna, Spagna, ma anche Turchia e Polonia, che producono in patria un numero di auto nettamente superiore a quello prodotto in Italia dalla Fiat. E questo mette a rischio gli attuali 160.000 occupati, componenti incluse.

La politica dovrebbe fare un discorso chiaro sulle delocalizzazioni, non solo a Fiat. Se un'impresa specializzata in prodotti "poveri" materialmente non ce la fa a sostenere la concorrenza con aziende localizzate in Paesi a più basso costo lavoro, un'eventuale decisione di delocalizzazione dell'impresa non può essere contestata in linea di principio. E questo non è il caso del-

l'auto, un prodotto "tecnologico" rivitalizzato da elettronica e altre nuove tecnologie, per cui è ancora producibile con successo in Paesi ricchi come dimostra la Germania con i suoi 4 milioni di auto prodotte in patria. Al contrario, se un'azienda che, pur facendo utili, vuole delocalizzare semplicemente per fare utili maggiori, come succede in molti casi, in Italia (Omsa e Sigma Tau sono solo tra gli ultimi casi) negli USA, in Finlandia, dovunque, la cosa non può essere accettata passivamente. Siamo al punto che, non sono ormai prodotti solo in Asia e Africa solo i cosiddetti prodotti "poveri" (tute sportive, scarpe da ginnastica, maglie ecc.) ma anche prodotti "nuovissimi" come cellulari, PC e tablet sono montati in Paesi emergenti. Oggi praticamente tutti gli smartphone e gli iPad della Apple sono montati in Paesi asiatici tra cui in Cina, dalla Foxconn di Shenzhen, vicino a Hong Kong dove lavorano 230.000 dipendenti. Apple oggi ha 45.000 dipendenti negli USA e 20.000 altrove che si occupano soprattutto di ricerca, progettazione, servizi, finanza, marketing, mentre demanda la produzione a 700.000 operai e tecnici di società all'estero (*New York Times-Repubblica* del 30 gennaio 2012). "Sarebbe possibile costruire gli iPhone negli USA?" aveva chiesto Obama a Steve Jobs nel febbraio 2011, durante una cena con i manager di Silicon Valley. "Perché – aveva detto il presidente – non si può riportare qui il lavoro che è stato delocalizzato?" La risposta del mago della Apple era stata lapidaria: "Quei posti di lavoro non torneranno mai più". Le ragioni? Vanno ricercate non solo nel costo lavoro, anche se la forbice si va restringendo, ma soprattutto nell'esistenza in quei Paesi di "mano d'opera qualificata, disciplinata e flessibile". Infatti alla Foxsonn "un quarto dei 230.000 dipendenti che lavorano a Shenzhen vive in dormitori attigui, lavorando sei giorni alla settimana sino a 12 ore se serve e con un salario che non arriva a 13 euro al giorno". La filosofia delle imprese più "avide", del tipo "non si può fare diversamente che delocalizzare" è contestabile. Infatti il prezzo di uno smartphone Apple che è intorno agli 800 dollari, sopporterebbe senza danno che il pezzo fosse montato in California, al costo lavoro di 100 dollari al posto del

costo lavoro cinese di 10 dollari. La Apple, se avesse un minimo di sensibilità non solo verso gli azionisti ma verso tutti gli stakeholder, lavoratori, territorio, ambiente, fornitori, vivendo in un Paese con una disoccupazione del 10% e potendo produrre in patria al solo costo di ridurre gli utili dal 30 al 20% del fatturato, potrebbe e dovrebbe fare scelte diverse. Che invece non fa per la debolezza della politica rispetto ai poteri forti, multinazionali e grande finanza. Discorso analogo vale per Nokia, la multinazionale finlandese dei cellulari che ha recentemente annunciato il trasferimento in Asia delle sue produzioni, con l'eliminazione di 1000 addetti cui si aggiungono i 2.300 esuberi nell'impianto di Komarom in Ungheria. Nokia è a una seconda fase di delocalizzazione, colpendo anche località favorite dalla prima fase, con un processo infinito dove gli interessi degli stakeholder, lavoratori, territori, ambiente non contano assolutamente niente rispetto a quelli di azionisti e manager (con le loro stock option).

L'impresa moderna del XXI secolo deve sapere creare ricchezza e non solo danni ambientali e sociali. Perciò deve essere più attenta non solo ai legittimi interessi degli *shareholder*, cioè degli azionisti ma agli altrettanto legittimi interessi degli stakeholder, cioè dell'insieme dei fattori che ne determinano il successo. Questa opinione è stata espressa con forza anche da papa Benedetto XVI nell'enciclica *Caritas in veritate* del 2011:

> Il mercato globale ha stimolato, anzitutto da parte di Paesi ricchi, la ricerca di aree dove delocalizzare le produzioni a basso costo. Questi processi hanno comportato la riduzione delle reti di sicurezza sociale in cambio della ricerca di maggiori vantaggi competitivi nel mercato globale, con gravi pericoli per i diritti dei lavoratori, per i diritti fondamentali dell'uomo e per la solidarietà attuata nelle tradizionali forme dello Stato sociale. […] La mobilità lavorativa è stata un fenomeno importante non privo di aspetti positivi. Tuttavia, quando l'incertezza circa le condizioni di lavoro, in conseguenza dei processi di mobilità e di deregolamentazione, diviene endemica, si creano forme di instabilità psicologica, difficoltà a costruire propri percorsi di vita, compreso anche quello verso il matrimonio. […] Vecchie modalità della vita imprenditoriale vengono meno ma altre promettenti si profilano all'orizzonte per evitare uno dei rischi maggiori, che l'impresa risponda quasi esclusivamente a chi in essa investe e

finisca così per ridurre la sua valenza sociale. La pratica delle delocalizzazioni delle attività produttive può attenuare nell'imprenditore il senso di responsabilità nei confronti di portatori di interesse quali i lavoratori, i fornitori, i consumatori, l'ambiente naturale e la più ampia comunità circostante, a vantaggio degli azionisti che non sono legati a uno spazio specifico e godono quindi di una straordinaria mobilità. Si va sempre più diffondendo il convincimento in base al quale la gestione dell'impresa non può tenere conto degli interessi dei soli proprietari della stessa, ma deve anche farsi carico di tutte le altre categorie di soggetti che contribuiscono alla vita dell'impresa, lavoratori, clienti, fornitori dei vari fattori di produzione, comunità di riferimento. Purtroppo negli ultimi anni si è notata la crescita di una classe cosmopolita di manager, che spesso rispondono solo alle indicazioni degli azionisti di riferimento che stabiliscono di fatto i loro compensi.

L'enciclica critica espressamente comportamenti simili a quelli scelti per Fiat dal dottor Marchionne, con le sue pretese libertà di nomade senza confini, tra l'altro giudicate legittime dal presidente del consiglio prof. Monti dopo l'incontro a Roma del 17 marzo 2012: "chi gestisce la Fiat ha il diritto e il dovere di scegliere dove investire e le localizzazioni più convenienti". Lungi dal criticare, quello che si può dire è che le opinioni di Monti e Marchionne su delocalizzazioni e investimenti non siano proprio coincidenti con quelle, più avanzate e inclusive, espresse dalla Chiesa e dalla sua dottrina sociale.

Domanda e offerta di lavoro che non s'incontrano

Bassa occupazione, un tasso di disoccupazione giovanile che colpisce un giovane su tre, laureati costretti a espatriare per trovare un lavoro degno e una denatalità che dura da 35 anni – nascite dimezzate da 1 milione a 500.000 annue a partire dal 1975 – sono dati di un Paese in declino. Si parla di declino, anche se questo non piace a molti, perché da 50 anni il PIL cresce sempre meno e da 15 anni è stagnante e perché ci mancano quasi 3 milioni di occupati per essere europei. Infatti il tasso di occupazione (quota di occupati sulla popolazione 15-64 anni) eu-